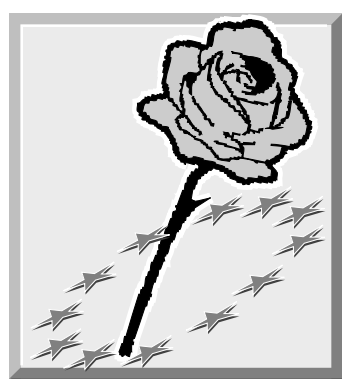


Martedì 10 febbraio 1998

8 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



Mussi critica Amato

A Fabio Mussi non son proprio piaciute alcune delle affermazioni fatte da Giuliano Amato durante il dibattito che l'ex premier socialista ha tenuto sabato scorso assieme a Massimo D'Alema, Franco Marini e Antonio Macchiaro. O per lo meno le interpretazioni che di quelle parole hanno dato alcuni giornali. Perché? Spiega il presidente dei deputati della Sinistra democratica: «Chiedo a Giuliano Amato di chiarire se è giusta l'interpretazione data al suo intervento dai giornali che hanno identificato in Achille Occhetto il personaggio indicato come «l'incosciente» della sinistra italiana negli anni 1991-'94. Respingo nettamente questo giudizio e chiedo ad Amato di spiegarci meglio». L'ex dirigente socialista durante la tavola rotonda di sabato aveva affermato fra l'altro che quando si azzerano le culture politiche, «si spalanca la strada alla destra e alle corporazioni». E ha indicato un precedente nel periodo 1991-'94 a causa di «un incosciente». Amato non ha fatto nomi, ma alcuni giornali hanno indicato Occhetto. E questa valutazione viene respinta con forza dal presidente dei deputati della Sinistra democratica che aggiunge: «Si dica, piuttosto, che in quegli anni l'incosciente fu Bettino Craxi» il quale, aggiunge Mussi, «portò la sinistra socialista al disastro. E si riconosca che invece Occhetto e quanti hanno collaborato con lui hanno salvato la sinistra italiana. Il Pds, lo so, non è tutta la sinistra italiana, ma ne rappresenta la parte più importante che si è ricollocata e ha trovato un nuovo radicamento sociale. Questo riconoscimento è un pre-requisito per poter discutere con spirito di verità di ciò che è successo in questi anni. Sarebbe interessante che Amato si spiegasse. Mi aspetto che lo faccia».

Ieri, intanto in una intervista al Corriere della Sera, Giuliano Amato ha fatto sapere di non condividere la proposta del premier britannico Tony Blair di dar vita ad una «Internazionale del Centrosinistra» che superi quella socialista per far convergere esperienze diverse, tra cui il partito democratico Usa.

Il premier inglese precisa alcuni passaggi dell'intervista al «Guardian» sui rapporti con i partiti democratici

Blair: due Internazionali

«La nuova organizzazione del centrosinistra non soppianderà quella socialista»
Ma il Ps francese è critico: «Non siamo stati consultati, è un'iniziativa personale»

DALL'INVIATO

PARIGI. «Un pensatario globale, in parallelo all'Internazionale socialista»: così Hillary Kaufmann, addetta stampa a Downing Street, ha definito ieri l'idea, esposta sabato da Tony Blair in un'intervista al Guardian, di creare un'«Internazionale del centrosinistra» a partire da un rapporto più stretto tra i laburisti inglesi e i democratici americani. La precisazione s'imponeva, poiché Blair non aveva ben specificato se la nuova organizzazione fosse destinata ad affiancare oppure a soppiantare la vecchia Internazionale socialista, oggi presieduta da Pierre Mauroy. Tony Blair resta quindi convinto che i diversi partiti progressisti di Europa, America, Asia, Oceania abbiano bisogno di un'altra sede di confronto ed elaborazione politica, al di là dell'eurocentrica Is. Partiti, come i democratici americani, che spesso con la tradizione socialista non hanno nulla a che fare. La riflessione di Tony Blair ha lasciato piuttosto freddi i socialisti france-

Allora, questa Internazionale di centrosinistra? «A occhio e croce non mi pare un'idea appassionante». Pierre Guidoni è il responsabile esteri del Partito socialista. Saba-

to scorso è rimasto doppiamente sorpreso: «Ho visto l'intervista di Tony Blair al «Guardian». Bisogna sapere che giovedì io e Francois Hollande (il segretario del Ps, successore di Lionel Jospin, ndr) abbiamo passato la giornata a Londra in compagnia del gruppo dirigente del Labour. Abbiamo visto anche gente del gabinetto di Tony Blair. Ma nessuno ci ha fatto cenno di una simile proposta. Dobbiamo dedurre che si tratta di un'iniziativa personale».

Un'iniziativa che scavalca e in qualche modo seppellisce l'Internazionale socialista, nonostante le successive precisazioni... «Ma l'Internazionale socialista è viva e vegeta, esiste e in questi ultimi anni non ha smesso di rafforzarsi sotto la guida di Pierre Mauroy. Si è allargata a molti nuovi paesi, in particolare a quelli dell'est. E Felipe Gonzalez sta conducendo un prezioso lavoro di riflessione programmatica, di aggiornamento di contenuti politici». Ecco, non trova che Tony Blair, parlando di «Stato leggero», di riforma del Welfare, di globalizzazione metta un po' il dito sulla piaga? Non trova che la sinistra abbia bisogno di accelerare, ammodernare la sua cultura di governo? «Ma sono cose sulle quali dentro l'Internazionale

socialista e dentro i diversi partiti ci si confronta da tempo. Non mi pare difficile essere d'accordo con Tony Blair. In tutta franchezza non vedo l'originalità dei punti che ha indicato. Sono tempi che, messi giù così, vanno sempre bene».

Come spiega allora l'uscita del primo ministro britannico? Forse dentro una logica di rapporti bilaterali anglo-americani? «Forse, ma è cosa che li riguarda. Noi disponiamo già di sedi e occasioni di dibattito. Non vedo la necessità di aggiungerne altre». Non c'è per caso qualche timore di vedersi sorpassati, di veder invecchiare di colpo l'Internazionale socialista? «Ma per carità. Nessun timore, gliel'assicuro. Non ci vedo nulla di concorrenziale, per così dire. Detto ciò, è evidente che si può discutere di tutto, sempre e dovunque. Su queste cose del resto sarà incentrato l'intervento che Francois Hollande, il nostro segretario, svolgerà a Firenze». Massimo D'Alema ha detto che Blair, visto che parla di centrosinistra, dovrebbe sottoporre la proposta al cancelliere Kohl: «Mi pare giusto...», commenta Guidoni.

Com'era prevedibile, al Ps francese non va giù l'idea di un'Internazionale di centrosinistra. È una

nozione che non ha mai avuto corso in Francia, se non nel processo degenerativo della vecchia Sfo. Lionel Jospin governa con i comunisti, e i democristiani neanche esistono nel panorama parlamentare. Jospin e Blair riflettono storie e culture diverse. Il primo, per esempio, considera scandalosa la «autosoddisfazione» del secondo per quel che riguarda la disoccupazione in Gran Bretagna (formalmente il 5,1 contro il 12,2 in Francia; ma Jospin non perde occasio-

ne per far le pulci al sistema di conteggio inglese). E il secondo, è cosa nota, considera l'idea delle 35 ore come un balordo rigurgito ottocentesco. Tutto ciò ha portato, un po' sbrigativamente, a considerare Blair come «moderno» e Jospin come «vetero». Un paragone che avrebbe più senso se venisse applicato ai due paesi, più che ai due premier che agiscono nel contesto che gli è dato.

Gianni Marsilli

Il punto

Dov'è l'originalità dello Sdi?

ENZO ROGGI

Ci si può scherzare sopra, additarli come Cavalieri di Vittorio Veneto dimentichi di Caporetto e gloriosi delle loro inutili insegne, oppure - peggio ancora - li si può guardare con cupido occhio paternalista: suvvia, ragazzi, dimentichiamo il passato. E invece, secondo me, vanno osservati con un severo senso del dramma, ponendo loro interrogativi sinceri, trattarli come gente viva. Parlo di quei socialisti e socialdemocratici che hanno deciso di costituire un loro partito, lo Sdi, cominciando dalla raccolta dei pezzi non triturati delle antiche macerie.

Non credono nella «Cosa 2»? È un peccato, ma non così grande da dovergliene fare un'imputazione. Diffidano dell'egemonismo post-comunista? Sbagliano perché manca l'attore della minaccia, manca il post-comunismo (se non nel senso che tutto il sistema politico italiano è post-comunista, come è post-Dc, post-craiano). Il cammino che la sinistra italiana riformista ha intrapreso è post-tutto, sottrae il vivo al morso del morto, guarda avanti, respira in una dimensione politica e culturale nuova perché oggi ha il compito storico di costruire un'Italia diversa.

Se, come dice Intini, non si può non stare a sinistra perché non ci si può sottrarre all'obbligante geometria dei campi sociali e politici, il problema è anzitutto quello di starci per fare che cosa e con chi, non quello di farsi coraggio. Così risulta minimalistico, rassegnato, povero l'obiettivo indicato da Martelli: ora ricostruiamo la nostra casa, poi si vedrà quale strategia e quali alleanze. Qui c'è un capovolgimento di fattori, sorprendente in un uomo che si impegnò a dare spessore culturale all'ipotesi craxiana, la quale fu travolta dalla differenza abissale fra il dire il fare.

Ecco lo snodo critico: non si può eternamente parlare a se stessi, si deve parlare al paese. Il momento di una ricostruzione è inseparabile dal momento della utilità reale, della risposta a una domanda che sorga dalla realtà del paese. Purtroppo non sembra che dalla «Costituente» siano provenuti molti messaggi recepibili all'esterno, fosse anche solo tra i milioni di ex elettori socialisti finiti sotto la bandiera virtuale del berlusconismo. È ancora troppo pesante e motivante il rancore biografico, è ancora troppo superficiale e umorale la riflessione sulle ragioni della disfatta. Un partito non può vivere di soli sentimenti, e se questi sono prevalenti li deve elaborare per disciolarli sul terreno della razionalità. La vera autonomia si gioca in questo spostamento, altrimenti essa si trasforma in un alibi, in una corazzata autoconsolatoria. Anzi, occorre essere espliciti fino in fondo: che cosa significa, oggi, autonomia per una formazione socialista? Escluso che possa trattarsi di separazione e contrapposizione rispetto al campo di forze di una sinistra riformista governante per passare all'altro campo come ha fatto De Michelis, autonomia significa esercizio di una originalità. E allora diteci in che cosa consiste, oggi, la vostra originalità socialista rispetto a un'evoluzione culturale, a una esperienza di governo, a un legame internazionale, a uno sforzo di innovazione quali sono stati posti a fondamento della «Cosa 2». E rispondete alla domanda, ancora inedita, postvati da Amato: camminate verso o contro la ricomposizione della sinistra del dopo-Novemotto? La vostra frontiera è l'auto-referenzialità o il misurarsi con il nuovo? Nel primo caso sarete stati voi, e non l'egemonismo dalemiano, a ridurvi a fazione di nostalgici destinati a esaurirsi con l'esaurirsi delle vostre persone. Se la risposta è l'altra, allora sarete esaminati con rispetto come merita un partito vero, produttore di politica, e vi saranno riconosciuti meriti e ambizioni in una gara che non potrà non essere unitaria.

D'Alema presenta gli stati generali. Fra un anno il Congresso Cosa 2, a marzo il referendum Poi la tessera del nuovo partito

Accordo sui «Democratici di sinistra»

ROMA. Si chiamerà «Democratici di sinistra», avrà nel simbolo la quercia piadissima e la rosa con le stelle d'Europa e la scritta Pse. Il nuovo partito della sinistra, dopo una gestazione lunga, comincia il cammino: oggi i fondatori - D'Alema e Minniti, Spini, Crucianelli, Carniti e Cabras, Bogi - presenteranno gli Stati generali di Firenze, che da giovedì a sabato apriranno «il cantiere» della Cosa due.

Disco verde, allora, per il nome, il simbolo e il progetto politico-organizzativo: è l'inizio di una sperimentazione che tragherà il nuovo partito fino al congresso vero e proprio, già programmato a cavallo delle elezioni europee del '99. Di mezzo, ci sarà il primo banco di prova impegnativo per i Democratici di sinistra: il voto amministrativo di primavera (regionali in Friuli Venezia Giulia e Val d'Aosta, provinciali in Sicilia), quando il binomio quercia-rosa farà la sua comparsa sulle schede.

Che cosa cambierà nelle forme organizzative della sinistra, dopo il varo della nuova formazione? Intanto, perché l'attività politica quotidiana subisca un qualche mutamento bisognerà aspettare il referendum confermativo con il quale, in una delle domeniche di marzo, gli iscritti alle forze fondatrici apprenderanno le decisioni degli Stati generali.

Dopo il referendum, comincerà la campagna di tesseraimento, che fino alla fine del '98 procederà su due livelli: chi ha già una tessera di partito, o intende prenderla nel corso dell'anno, entrerà a far parte dei Democratici di sinistra attraverso l'adesione collettiva; chi non ha tessera di partito o preferisce non rinnovarla potrà iscriversi direttamente alla nuova formazione.

Questo regime duplice resterà in vigore fino all'anno venturo, quando insieme alla campagna congressuale prenderà il via il tesseraimento unico. Il «reclutamento» del '98, in buona sostanza, costituirà una sorta di «ponte» regolato da norme provvisorie: e questa non è che una delle «sperimentazioni» attraverso le quali sarà costruita la futura formazione.

Una seconda sperimentazione riguarda i gruppi dirigenti. La norma transitoria per gli Stati generali prescrive che la direzione del nuovo partito sia formata dalle direzioni nazionali dei gruppi e movimenti

LA NUOVA FORMAZIONE

Il nome: Democratici di sinistra

Il simbolo: La Quercia, e nella parte inferiore la Rosa europea con le stelline e la scritta Pse. Scompare il simbolino del Pci con falce e martello

Le forze: Il Pds, i Comunisti unitari, i Laburisti, i Cristiano sociali, i Repubblicani e democratici, i Riformatori per l'Europa, la convenzione «Agire solidale»

I tempi: Da giovedì a sabato, a Firenze, gli stati generali daranno via libera al simbolo e alle norme transitorie della nuova formazione. Nel 1999, a cavallo delle elezioni europee, si terrà il primo Congresso

che hanno deciso di unirsi: la stessa cosa, dopo Firenze, dovrebbe avvenire più per i rami periferici del costituendo partito. Assemblee regionali dovranno dettare, con margini di autonomia e «fantasia» locale ampi, i modi più efficaci per mettere e far lavorare insieme i gruppi dirigenti che preesistevano, fino all'ultima unità di base: un lavoro complesso, sia per le prevedibili gelosie di gruppo e le «separanze» che si



Il primo ministro inglese Tony Blair

Ian Waldie/Reuters

trascinano dal passato, sia perché le forme organizzative - dai Comunisti unitari ai Laburisti di Spini - sono le più varie. Prima ancora che le differenze politiche, probabilmente, ci saranno problemi di carattere fisico: bisognerà decidere, per esempio, quale sia la maniera migliore di riarticolare le varie sedi, sezioni e circoli che i fondatori portano in dote alla «casa comune».

Ragionamento analogo vale per le rappresentanze consiliari: ci sarà da decidere se e come costituire gruppi unitari, e molto dipenderà dalle peculiarità delle vicende, regione per regione, città per città. La spinta «romana» avrà l'obiettivo di affermare una progressiva coesione che non sacrifichi le diverse culture

politiche.

Gli ostacoli, però, non mancheranno: e nasceranno, prevedibilmente, anche da questioni di numeri. Se sul piano nazionale è stata infatti forfettizzata una proporzione tra il Pds e le altre forze che è di 75 a 25, bisognerà vedere come ciò si tradurrà nella vita quotidiana del nascente partito. Anche perché nella fase di transizione vige un principio federativo: si unisce quel che già c'è, i partiti non si sciogliono in una entità del tutto nuova. Si vedrà solo tra un anno, a consuntivo, quale tipo di ispirazione federativa o quale ibrido politico-organizzativo - si sarà sedimentato.

V.R.

A Milano incontro in vista delle assise di Firenze: «La società deve essere trasformata, non solo governata»

La sinistra pds: «Ora speriamo che si discuta di più»

Critiche alla fase preparatoria della nascente organizzazione politica: «Fino adesso abbiamo visto una gestione intrisa di vecchio».

MILANO. La sinistra del Pds lombardo «spinge» la discussione in vista degli stati generali di Firenze: ieri sera ha chiamato a raccolta comunisti unitari e cristiano sociali, socialisti laburisti e sinistra repubblicana, un confronto con il gruppo dirigente dell'area: Marco Cipriano e Rocco Cordi, e poi Gloria Buffo, Marco Fumagalli, Guido Galardi, Anna Pedrazzi, Antonio Pizzinato. Ha concluso Aldo Tortorella.

Primo tratto saliente della identità dell'area è la volontà di porsi come forza innovatrice, anche criticando la fase propedeutica del «cantiere» di Cosa 2, come dice Cipriano: «Noi mettiamo in discussione i modi, intrinseci di vecchio, con cui la preparazione è stata fin qui gesti-

ta». Occorre coinvolgere tutti i soggetti, evitare i rischi di un ristretto confronto tra i gruppi dirigenti. Prima Giorgio Mele, coordinatore nazionale dell'area, e poi lo stesso Tortorella, insistono sul carattere innovatore, «perché non siamo trattenuti né da spirito di nostalgia, né da conservatorismo». Tra l'altro, rammentano, «siamo forse gli ispiratori della idea federativa della nuova formazione».

Tra pochi giorni a Roma la sinistra presenta il suo documento programmatico, «il nostro contributo al dibattito per aprire il cantiere» di Cosa 2. Tortorella: «Saremo partecipi come soggetto politico-culturale, promuovendo una associazione formata da chiunque

si riconosca nell'area di sinistra». Nel documento si critica «la formula oggi prevalente di tipo leaderistica che conduce ad un forte richiamo del «pensiero unico». Mentre «la nuova formazione deve spogliarsi di questa impronta e favorire confronto e dialettica tra diversi soggetti». Discussione aperta sulla forma, ma anche sulle finalità. Per Marco Fumagalli, punto di vista della sinistra non può essere la supina accettazione dell'opinione che guarda i processi ponendosi unicamente il problema del governo. Se da un lato «non abbiamo visto di buon grado chi ha sostenuto che il Pci non voleva andare al governo» - ha punzecchiato - «tuttavia la nuova formazione non può

limitarsi alla gestione del potere, ma deve essere soggetto di trasformazione della società, avere una visione anche critica delle regole e dei modelli di società». Da qui un'idea di socialismo, proposta dall'area, «che non è il passaggio da un modello economico-sociale ad un altro, ma socialismo come idea critica dell'esistente, della costruzione di una società più equa, più solidale, più rispondente agli ideali di una sinistra». Un intento reso esplicito da Gloria Buffo: Esiste «un problema di governo della società che cambia», che tuttavia non può trascurare «i conflitti, le storture che essa produce».

Giovanni Laccabò

Macaluso a Walter Veltroni: «Rinneghi Togliatti? Vattene»

Walter Veltroni farebbe bene a lasciare ogni incarico ottenuto grazie al Pds. E questo perché ha reso noto che lui non avrebbe preso la tessera del partito che fu di Togliatti. A sollecitare le dimissioni di Veltroni è la rivista «Le ragioni del socialismo» diretta da Emanuele Macaluso, leader dell'ala riformista pds: «Veltroni non si è fatto sfuggire l'occasione per dire che lui non avrebbe aderito al partito di Togliatti», ma dato che il partito di D'Alema e Veltroni esiste solo perché è esistito quello di Togliatti, «sarebbe giusto» che il vicepremier rinunciasse «a un incarico ottenuto grazie anche a quell'antenato».